

Il parere del «Cannibale» «È stato grande Ora può farcela anche al Tour»



EDDY MERCKX

CREDO di intendere, di Giri d'Italia. Ne ho vinti cinque, in un periodo - dal 1968 al 1974 - in cui erano all'apice corridori italiani fortissimi come Giondi, Motta, Adorni, Baronzelli, Dancelli e potrei continuare per tutto l'articolo senza naturalmente citare gli spagnoli, i francesi e i belgi. Quello degli anni Sessanta era un grande ciclismo, forse il più prolifico in fatto di campioni.

Non voglio fare il nostalgico. Non è nel mio carattere. Se l'ho fatto è solo per sottolineare che quanto sia difficile e faticoso vincere un Giro d'Italia. Fatica è parola ambigua: non è solo quella dei muscoli, della sete, del freddo, della crisi che ti prende quando meno te l'aspetti, dell'avversario che ti lascia senza forze sulla salita più dura. No, la fatica è soprattutto mentale: non distrarti mai, essere sempre concentrato, pronto a rispondere colpo su colpo. Mangiare bene, bere bene, andare a letto presto. Anche le interviste sono faticose.

Ecco, quello che più mi ha colpito in Pantani è la sua straordinaria tempra mentale che gli permette di non disperdere anche l'ultima stila di energia. Che Pantani sia un grande scalatore, il migliore del mondo, non si discute. Anche Fuentes era un grande. Ma non ha vinto un Giro. Quello che ha sorpreso è che sia riuscito a rovesciare il pronostico anche in presenza di due prove a cronometro per specialisti. A Lugano Pantani ha vinto con la testa e con la volontà. Io lo so perché spesso, dove non arrivavano le mie forze, ci arrivava la mia grande volontà di vincere, costi quel che costi.

Pantani, oltre che di classe, è un campione di volontà. Anch'io sono stato fermato a un Giro d'Italia. Mi avevano trovato positivo al controllo antidoping. Io giurai, stragiurai che ero pulito, che non avevo preso nulla di proibito. Niente, fui mandato a casa. Però poi ho reagito, sono andato avanti. Perché gli ostacoli, le avversità, sono il pane

quotidiano della vita di un corridore. È qui che si vede la fattura di un campione. Ne ho visti tanti, anche dotati di classe cristallina, che poi si sono persi per strada. Marco Pantani, nonostante tutto quello che gli è capitato, non si è mai perso d'animo. Un'altra cosa: io spero che Pantani vinca anche il Tour. Perché così tornerebbe a vincere un corridore che corre tutto l'anno. Pantani può farcela, perché è un atleta formidabile.

Dico la verità, un po' mi ha sorpreso. A Lugano pensavo che riuscisse a difendersi, a salvarsi insomma sul filo dei secondi. Invece Marco è andato ancora più in là strappando quattro secondi a Tonkov. Quest'ultimo, probabilmente, ha pagato lo sforzo dei giorni precedenti, quando ha sempre risposto agli attacchi di Marco. Alcuni dicono che abbia sbagliato. Non so. A Montecatone ce l'aveva quasi fatta, solo la grande forza di volontà di Pantani alla fine l'ha battuto. Pavel è stato un combattente e bisogna riconoscergli il giusto merito. Semmai mi ha sorpreso il crollo di Zülle, evidentemente soffre troppo le montagne. Eppoi questo era il suo primo Giro. Vero che era già stato al Tour, ma non da favorito. È un ruolo scomodo, quello del favorito. E anche portare a lungo la maglia rosa, costa fatica e tanto stress. Zülle finché ha pedalato in pianura e nelle cronometro non se n'è accorto. Poi, in montagna, è venuta fuori tutta la fatica accumulata in precedenza.

Finalmente Pantani

MILANO. Ora che la gente, la sua gente, l'applaudisce felice. Ora che Nizza, Trieste, Zülle, Tonkov, i cani e i gatti, le Nissan e le Fiat Uno, le sale operatorie, i gessi e i fissatori, sono alle spalle. Ora che può permettersi di non essere più così tremendamente saggio da capire, perfino, che è cosa saggia e giusta che un controllo del sangue gli venga fatto all'alba del suo giorno più importante.

Ora che sotto la pioggia schizza lo spumante in faccia ai fotografi, alle tv, alle miss, al suo popolo da stadio in bandana gialla che lo preferisce a qualsiasi cosa: a Claudio Baglioni, alla nazionale di calcio, alla piadina col Sangiovese, alla Ferrari di Schumacher, ai cappelletti al ragù.

Ora che tutti i compagni, Velo e il vecchio Podenzana, Garzelli, e Konysh, vanno fuori di testa dalla baldoria piangendo come vitelli e rapandosi come pelati di biliardo.

Ora che Castellano, insieme a Formigoni, gli stringe la mano sul podio e che tutti lo chiamano - a cominciare dalla telefonata del presidente del consiglio Romano Prodi che dopo il colloquio - «da ciclista a ciclista» lo ha invitato a fare tappa a Roma per «scalare» Palazzo Chigi - per dirgli di non aver mai dubitato che lui fosse il migliore, sempre dopo naturalmente, ecco ora Marco Pantani può dire d'aver ritrovato quell'altra parte di se stesso, quella dura come l'acciaio, che, dopo gli urti della malcoste,

La gioia di Marco «Dedicato a chi ama il ciclismo»

aveva dovuto affrancarsi dalla sua testa di ragazzo per portarlo, montagna dopo montagna, qui in corso Sempione in maglia rosa, ultima tappa del suo personalissimo Giro d'Italia.

Un Giro d'Italia, come qualcuno ha detto, che non avrebbe interessato nessuno: perché il ciclismo è finito, perché non è più tempo di gesta eroiche, perché Coppi e Bartali, Moser e Saronni, Bugno e Chiappucci, fanno parte di un'altra epoca, lontana anni luce dal nostro multimediale terzo millennio che viaggia in modo con Internet. Schiantati come Zülle dalle impennate d'ascolto in tv. Perfino il povero Carmine Castellano, il patron Giro, non ci aveva creduto: e difatti gli aveva disegnato un percorso per passisti-cronoman sen-

za il Mortirolo che attirasse stranieri di nome come Alex Zülle e Pavel Tonkov, stranieri che «nobilitassero» il Giro d'Italia, che vive una sorta di «inferiorità complessiva» nei confronti del Tour.

Pantani ha fatto anche questo miracolo: di rivitalizzare uno sport che stava languendo per colpa di dirigenti miopei e poco avvezzi alla sensibilità del grande pubblico. Come i dirigenti della Mapei che si sono oppesi perché la maggior parte degli italiani ha tifato per Pantani e, quindi, come è da mondo e mondo, contro Tonkov, che invece si è comportato da gran signore.

Tranne rare accezioni, Pantani ha fatto bene a tutti: alla Rai e alla televisione, per esempio, che di solito sono

bersaglio quotidiano della critica e della stampa: Riprese splendide, copertura quasi totale, commenti pertinenti, mai sopra le righe. Ottimo Davide Cassani, ma anche il vecchio De Zan è sembrato ringiovanito di trent'anni. Signore e signori, buon pomeriggio dall'81esimo Giro d'Italia. Ottimo anche il «Processo alla tattica», affrancatosi dal ciclismo eroico degli anni Cinquanta, ha poi seguito con passione e senso della notizia il nuovomito che stava nascendo.

Troppe cose, forse. Meglio finirlo qua e lasciare, per l'ultima volta in questo Giro d'Italia, la parola a Marco Pantani. «Sono felice perché ho vinto un Giro che ho fortissimamente voluto vincere ma che non mi si addiceva assolutamente e che, probabil-

mente, era destinato ad altri. Diciamo che la mia forza è stata quella di non voler essere secondo a nessuno. E anche grazie alla mia squadra, che è stata perfetta, ho corso un Giro come meglio non potevo attaccando in qualsiasi posto mi fosse consentito. Come avrei voluto il Giro? Beh, almeno una montagna vera alla settimmana. In questo modo, i veri valori sarebbero venuti fuori subito. Con un percorso più selettivo avrei almeno dormito meglio la notte. Il controllo del sangue? No, mi sono arrabbiato al momento, perché non mi aspettavo di essere svegliato così presto proprio il giorno della cronofinale. Devo ammettere, però, che i controlli sono giusti. Li abbiamo voluti noi corridori, e quindi dobbiamo ac-

certarli anche nei momenti sgraditi». «Tutto mi chiedono: cosa farai al Tour? Vorrei vincerlo, prima o poi, questo benedetto Tour. Un italiano non lo vince dal 1965. Il problema è che adesso non voglio pensarci. Per dieci giorni voglio staccare la spina. Dopo vedremo cosa fare, debbo pensarci bene perché questo Tour ha tanti chilometri a cronometro. Dopo, però. Ora non voglio pensarci. Mi ha fatto molto piacere vedere così tanta gente appassionarsi. Il ciclismo può ancora dare tantissime emozioni. In fondo è uno degli ultimi sport dove la fatica è ancora l'elemento trainante. E la gente se ne accorge, e lo vive con passione».

Dario Ceccarelli



FINALE SOTTO LA PIOGGIA E Fagnini festeggia a Milano

sasi in una Milano fradicia per un acquazzone. Il che ha convinto la giuria ad una decisione insolita per il ciclismo: il Giro è stato infatti «neutralizzato», con la classifica generale resa definitiva, all'ingresso nel circuito di Corso Sempione a Milano. A convincere i giudici le brutte curve, i tratti di pavé, le foglie sulla strada e le pericolosissi-

me rotaie del tram: inutile, insomma, andare al massacro. Così sono stati tagliati anche tre degli undici previsti attorno al Castello Sforzesco. C'è però da dire che negli ultimi quattro giri l'istinto del gruppo ha comunque prevalso e si è alzata l'andatura per l'ultima volta. L'ha vinta, come detto, Gianmatteo Fagnini, che ha portato così a sei i successi della Saeco al Giro d'Italia aggiungendo i quattro sprint regali di Mario Cipollini. Ed in particolare per Fagnini si tratta del secondo successo personale dopo quello ottenuto venerdì scorso, il che gli ha fatto dichiarare con un pizzico di vis polemica: «In questo Giro ho vinto due volte su due». Prima dei ritiri di Cipollini, infatti, Fagnini era naturalmente al servizio di «SuperMario». Una condizione di sudditanza agonistica nella quale peraltro tornerà al via del prossimo Tour de France.

Il russo: «Mi hanno raccontato di uno strano controllo doping...»

Tonkov, sconfitta al veleno

«Nella cronometro il mio avversario è stato aiutato dalle motociclette della Rai».

LUGANO. «Se va così bene a cronometro, potrà provare anche il record dell'ora». Lo dice in tv, Pavel Tonkov, con un volto da cui esce solo una piega di sarcasmo. Fine del collegamento. A cui però segue una raffica di domande da parte dei cronisti presenti. Tonkov, cosa ha voluto dire? «Niente». Perché quel sarcasmo sul record dell'ora? «Dovrei piangere? Sono contento per me stesso, non per Pantani». Si rimprovera errori in questo Giro? «Nessuno sbaglio». Neanche quello di aspettare di «morire» prima di staccarsi da Pantani sul Montecatone? «Io sono andato forte, ho fatto quello che dovevo. Sono contento». Castellano per il '99 ha in mente un Giro da scalatori. «Nessuno ha detto che farò il Giro del '99. Io lo lascio a Pantani il Giro, questo Giro: purtroppo tanti volevano che lo vincessero un italiano. Non è tanto sportivo». Che gli italiani tifino per un italiano? «No, quello che senti in giro, tante piccole cose... Che gli hanno messo le motociclette davanti, sempre quelle della Rai al fianco nella crono. No, non è stato



sportivo...».

È questo il suo rimpianto? Pavel Tonkov ci pensa un attimo: «No, ha vinto il più forte, cosa doveva fare di più?». Come si definirebbe: stanco, disgustato, amareggiato? «È strano da dire: disgustato». Si è sentito vicino a vincere? «Sì, da Piancavallo ho cominciato a star bene. Ed ho preso a pensare al finale, alla maglia rosa». Chi era per lei in quel momento l'avversario da battere? «È sempre

stato Zülle». Quando è diventato Marco Pantani? «Ieri, dopo la cronometro. Dentro di me pensavo di potercela fare». Poi Marco Pantani è andato forte... «Sì, troppo. Purtroppo». Si ferma un attimo, Tonkov. Sbotta: «Non è stata una cosa sportiva. Io non posso dire nulla, ma sentite gli altri, i corridori, i direttori sportivi, gli spettatori: parlano tutti di moto che lo hanno riportato sotto. E poi... quello che è successo ieri mattina alla Mercatone Uno». Parla dei test ematici? «Sì».

Pensa ad uno scambio di provette? «Nessuno sa. In Russia dicono: "Se un ladro non è preso, vuol dire che non ha rubato"». Tonkov è seduto nella tenda dell'Enervit al ritrovo di partenza a Lugano. Bisogna andare. «Va bene, ha vinto il più forte, non ho niente da dire. Ma io sto male. Ci sono certi discorsi, le voci girano. Mi viene da pensare». Alle velenose insinuazioni di Tonkov ha subito risposto Pantani: «Ho vinto lealmente, chi dice il contrario è un disonesto». Ed anche la squadra di Tonkov, la Mapei, si è dissociata dalle dichiarazioni del russo.

IL PASSISTA Un trionfo contro la sfortuna

GINO SALA

COMINCERÒ dallo sconfitto, anche perché nei giorni che hanno preceduto il trionfo di Pantani ho debordato, sono un pochino uscito da una doverosa imparzialità tifando per l'italiano di Cenateo, perciò chiedo scusa a quel bravo, silenzioso ragazzo di nazionalità russa che vive da anni in provincia di Bergamo, scoperto da Beppe Saronni e sostenuto da Ernesto Colnago. Un atleta che via via si è migliorato, come ben risulta dalle statistiche del Giro: settimo nel '92 in qualità di esordiente, quinto nel '93, quarto nel '94, sesto nel '95, primo nel '96, secondo nel '97, ancora secondo ieri a conclusione dell'ottantesima avventura per la maglia rosa. A questo punto mi chiedo cosa manca a Tonkov per essere grandissimo e non so darmi una risposta precisa. Forse non c'è in lui quel mordente, quella convinzione, quella fiducia e quella cattiveria che tengono a galla i campioni nei momenti difficili. Così mi pare di capire tenendo conto delle confidenze di Colnago che più di una volta ha messo sull'attenti il suo progetto.

Bisogna però dire che Tonkov si è trovato di fronte ad un Pantani davvero super, un avversario che prima ha inferto colpi mortali al favorito Zülle e poi ha messo alla corda Pavel con un crescendo impressionante, sbalorditivo se pensiamo che il romagnolo è stato un fiero attaccante per l'intero arco della competizione. Le cronache delle varie tappe mostrano un Pantani in avanscoperta ovunque, anche nei tratti a lui meno congeniali. Il tutto col fermo proposito di stancare i rivali e per smentire chi gli raccomandava di non spendere troppo, pena un calo di rendimento nelle cavalcate decisive.

Un Pantani che ha confermato le sue eccellenti qualità di grimpeur, che ha entusiasmato il popolo ciclistico con le armi del coraggio, della fantasia e della resistenza. Come tanti ho tifato per Marco perché è riuscito a riportarci indietro nel tempo, quando erano di moda i camosci e sulle cime dove la neve sembrava polvere di stelle si raccontavano le imprese dell'uomo solo al comando. Pantani si è poi superato nella cronometro disputata da Mendrisio a Lugano, con colpi di pedali che hanno ferito e annientato Tonkov. Ho già scritto e ripeto che non l'epoca in cui viviamo, l'epoca di un ciclismo per mille versi stessante, c'è da stupirsi nell'assistere ai meravigliosi esercizi di un uomo più volte bloccato da rovinosi incidenti. Un uomo esemplare per il suo modo di lottare, in bici e giù dalla bici, quando sul lettino di un ospedale il suo sguardo andava ben oltre le speranze dei medici.

Dobbiamo essere grati a Pantani se il ciclismo moderno riaccende vecchie passioni. Moderno è un termine che non mi piace se riferito ad un calendario pazzesco e a tutte le diavolerie meccaniche, in primo luogo quei rapporti spaccagambe che danno poco meno di undici metri per ciascuna pedalata. Moderno significa anche doping, cioè l'uso di intrugli velenosi, di farmaci che sfuggono al controllo dei laboratori. Ma condannare il doping non basta. Bisogna prevenirlo con un'attività agonistica meno logorante, più umana, più intelligente. Pantani guardatevi è il mio consiglio e il mio augurio.

È stato un bellissimo Giro d'Italia. Una corsa sempre vivace, che si è mostrata appassionante dall'inizio alla fine. Ormai, quindi, a tutti i suoi protagonisti. In particolare un bravo a quel Guerini che ha ribadito le sue doti di corridore regolarista conquistando nuovamente la terza moneta. E promettono bene i giovani Bettini, De Paola e Savoldelli. Infine, commuove il veterano Podenzana, trentasette anni, undicesimo classificato con tre lunghezze niente meno che su Alex Zülle, il grande battuto elvetico il cui stipendio è qualcosa come quindici volte superiore a quello del valdissimo gregario di Pantani. Caro Podenzana, anche tu sei un esempio di serietà, di costanza, di onestà professionale.